

Questo libro è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a persone, luoghi ed eventi realmente esistiti è rielaborato dall'immaginazione. Gli altri nomi, personaggi, luoghi ed eventi sono prodotto della creatività dell'autore e ogni rassomiglianza con eventi, luoghi o persone reali, viventi o defunte, è puramente casuale.

Titolo originale: *Sunlounger*  
Sunlounger © Belinda Jones 2013  
The moral rights of the authors have been asserted  
All rights reserved  
Traduzione dall'inglese di Alice Peretti e Francesca Barbanera

Prima edizione: agosto 2014  
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6869-5

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma  
Stampato nell'agosto 2014 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

# Vacanze al mare

a cura di Belinda Jones



Newton Compton editori



Katie Agnew

## Distruttrici di lune di miele

DESTINAZIONE: ST BARTH

**N**on so davvero da dove iniziare, dove *la mia storia* è iniziata. Ma so per certo dov'è finita. È finita su una meravigliosa spiaggia mozzafiato, su un'isola così piccola, esotica e perfetta che adesso tutto mi sembra solo un sogno: fine sabbia bianca fra le dita abbronzate dei piedi, una deliziosa piña colada in mano, un sorriso così grande in faccia che mi facevano male le guance e la mia migliore amica accanto. Però non è una favola. Quel giorno nessun Principe Azzurro è arrivato a cavallo di un bianco destriero per rapirmi e portarmi al galoppo verso il tramonto. A dire il vero, per quanto ricordo, all'ora del tramonto ero già al mio quinto cocktail e in serio pericolo, non solo di scivolare giù dal lettino, ma di perdere il mio volo delle dieci per casa. Eppure un lieto fine c'è, il che è un miracolo, considerato il pessimo esordio.

È iniziata il giorno in cui l'ho incontrato? Max, intendo. Ecco, sono riuscita a dire il suo nome, che è già un bel progresso, perché per un sacco di tempo quel suono mi è rimasto bloccato in gola come un acino d'uva, rischiando di strozzarmi. Di solito, cercando di pronunciarlo mi sentivo proprio soffocare. Credevo che il dolore che mi aveva inflitto mi avrebbe uccisa. Grazie al cielo mi sbagliavo. Ora il suo nome mi fa solo venire voglia di mettermi un bavaglio.

Già, ricordare Max adesso è come ricordare lo Jägerbomb che ti sei scolata quando ti risvegli con i postumi di una sbronza assassina.

Inizì bene. Ma in fondo penso che tutto inizi bene, altrimenti non inizierebbe affatto, giusto? Mi seguiva da secoli

nel reparto panetteria di Marks & Spencer a Covent Garden, squadrandomi timido da sotto quelle ciglia ridicolmente lunghe e scure, prima di trovare finalmente il coraggio di chiedere la mia opinione sul raro roast beef con rafano. Mi spiegò, in modo impacciato, che di solito gli organizzava il pranzo la sua assistente personale, a meno che non avesse un incontro di lavoro al Nobu o al The Ivy, e che quella mattina aveva mandato a casa la cara e indispensabile Melanie a causa di un mal di testa spaventoso, quindi si stava procacciando il pasto da solo. Accidenti. Mi sciolsi, e subito lo indirizzai verso il reparto delle baguette fresche. Credo di avergli consigliato il prosciutto. Aveva un'aria da damerino snob, affascinante, da studente di liceo pubblico che noi studentesse di una scuola unificata sperduta nel Nord troviamo irresistibile. Chi? Io? Parli con me? Io che ho l'accento del Tyneside e una laurea ottenuta in un'università talmente a nord di Watford che probabilmente non l'hai mai sentita nominare?

Era rasato alla perfezione, con un abito elegante, e troppo bello per lasciarmelo sfuggire e vederlo sparire per sempre tra la massa di turisti su Long Acre. Come lo Hugh Grant dei tempi d'oro, nel tentativo di chiedermi il numero di telefono ha cominciato a balbettare ed è diventato tutto rosso, così gli ho allungato il mio biglietto da visita prima ancora che formulasse la domanda.

«Kirsten Holmes», lesse con un sorriso sulle labbra. «Architetto».

Poi mi squadrò da capo a piedi, le sopracciglia inarcate per la sorpresa.

«Non hai l'aria da architetto», mi disse, cauto.

«Perché? Che aria ha un architetto?», gli chiesi sfrontata, testa alta, godendomi la reazione che ho visto già diverse di volte da parte di ragazzi come lui (solo non così belli).

«Be', mmm, ehm, credo che l'architetto medio sia un uomo di mezza età in giacca e cravatta e occhialetti dalla montatura sottile», spiegò, rosso come un peperone. «Non una, ehm,

bionda attraente con un abito a fiori e un paio di Converse malconce. Sembri piuttosto un'attrice, o una ballerina, o una modella. In più non sembri abbastanza vecchia. Sei ancora una studentessa?».

La frase sdolcinata mi fece ridere. «Grazie, ma ho ventotto anni e sono alta a malapena un metro e sessanta, quindi sono troppo bassa per fare la modella e troppo vecchia per essere una studentessa».

«Be', Kirsten Holmes. Holmes? Ah-ah! Un architetto che si chiama Holmes. È fantastico! Mi piace! Quindi, Miss Holmes...».

Di norma avrei sbuffato per una battuta così squallida, ma infilala in bocca a un uomo affascinante e all'improvviso ti sembra spassosissima. Quindi scoppiasti a ridere.

«...verrebbe a cena con me?»

«Sì», risposi, sicura di me. «Mi piacerebbe molto».

Poi mi diede il suo biglietto da visita.

«Max Walker, dirigente pubblicitario», lessi. «Quindi sei uno dei Mad Men del Ventunesimo secolo?».

Max si passò le dita fra i capelli scuri e mi guardò con aria timida.

«No, sono un tipo fin troppo tranquillo, temo», rispose. «Ma se ti piace un uomo affidabile, serio e diretto, allora vorrei proprio portarti a cena. Stasera!».

E Max, essendo Max, tenne fede alla sua presentazione. Mi passò a prendere in taxi alle otto spaccate e per tutta la sera si comportò da perfetto gentiluomo. Affascinante, erudito, viaggiatore, sofisticato e saggio. Un po' meno rock'n'roll dei tizi che avevo frequentato prima di lui, lo ammetto, ma comunque sexy da farti arricciare le dita dei piedi! E non importa quante volte io abbia provato a pagare la mia parte di conto, insistette per occuparsene lui. Nelle settimane successive mi riempì di complimenti e regali, ma non passò mai la notte con me, nemmeno quando indossai il mio intimo più allusivo di Agent Provocateur. Voleva essere sicuro che fossimo fatti l'uno per

l'altra. Insisteva sull'importanza che io non mi sentissi pressata o, peggio, usata. I suoi principi morali fuori moda mi fecero sciogliere.

E dopo essere finalmente arrivati al dunque, mi presentò subito ad amici e famiglia e io feci lo stesso. Le nostre vite si incastrarono alla perfezione, come due pezzi di un mobile Ikea. Era facile, rassicurante, sicuro e... be', giusto. Sono uscita per anni con uomini pazzoidi, pessimi soggetti pericolosi, e l'affidabile e affascinoso Max mi parve una boccata d'aria fresca. Mi innamorai di lui brutalmente, in fretta. E nel giro di un anno stavamo davvero mettendo insieme i mobili Ikea. Max è stato il primo a suggerire che era ridicolo farsi spennare per due affitti a Londra quando c'era tanto spazio nel suo appartamento da scapolo a Battersea. E quindi dissi addio al mio adorato loft di Shoreditch e mi trasferii da lui. Avevo trascorso le giornate più felici della mia vita in quel posto, ma dopo aver sbattuto la porta e restituito le chiavi non mi voltai più indietro. Avevo in mano il mio futuro. Avevo Max. Non mi restava che guardare avanti.

L'unica piccola nuvola che faceva piovere sulla nostra felicità era la mia migliore amica, Savannah. Odiava Max con il tipo di passione ardente che di norma riservava per le scarpe Louboutin e i film di Audrey Hepburn. Ogni volta che parlavo di lui (cioè sempre!) lei arricciava il labbro superiore e il naso con disgusto.

«Mi fa venire la pelle d'oca», diceva.

«Perché?», domandavo, affranta che il mio ragazzo e la mia migliore amica non legassero.

«Sembra troppo perfetto per essere vero».

«E perché la cosa ti darebbe fastidio?».

Savannah alzava le spalle con nonchalance e spiegava: «Quando qualcosa sembra troppo perfetto per essere vero, di solito non è vero».

Le sue parole non avevano senso per me, e credevo che fosse arrabbiata perché Max monopolizzava i miei venerdì sera:

bevevo Chablis insieme a lui sul divano anziché andare a ballare con lei. Savannah è il tipo di amica che tua mamma e il tuo ragazzo disapproverebbero ma che tuo padre e tuo fratello adorerebbero. È oscenamente sexy, estremamente sicura di sé e vistosa, oltraggiosamente femminile e sfacciatamente senza vergogna. È una diva e io la adoro. Ovvio che Max la disprezzasse. Una volta la descrisse come un gay intrappolato in un corpo da donna. Per lui era un insulto, ma Savannah lo prese come un complimento e decise che le garbava parecchio essere Graham Norton intrappolato in Cindy Crawford, stile anni Ottanta. È alta quasi un metro e ottanta, mezza iraniana, gambe infinite e capelli lunghi fino alla vita stretta. Quando ride getta indietro la testa, spalanca la bocca e lascia andare un ruggito da leonessa. Non le importa di chi si volta a guardarla: lei non prova imbarazzo né vergogna. Perché dovrebbe? Quando entra in una stanza, con la sua chioma nera scintillante che le scivola lungo le spalle, le altre donne sentono di appartenere a una specie diversa. Inferiore. La prima volta che la vidi, mi sentii come un minuscolo pony davanti a un purosangue. Il Mostro dagli occhi verdi che abita dentro di me voleva odiarla, eppure nel giro di cinque minuti rimasi catturata. Se lasci entrare Savannah – se metti da parte l’invidia e le concedi un’opportunità – lei ti darà tutto il suo cuore. E la cosa incredibile è che una volta che Savannah è dalla tua parte, la sua bellezza e il suo spirito inizieranno a contagiarti. Io non mi sento mai così bella, libera e viva come quando lei è vicino a me. Ma attenzione, non è sempre stato così...

Capite, Savannah è una forza della natura. È una specie di tornado ambulante. Se ti trovi sulla sua scia, ti cattura nel suo vortice e non sai mai dove potresti ritrovarti o come ti risveglierai dopo! Forse è per questo che Max (o Palloso Max, come lo chiama Savannah) non era un suo ammiratore. Mentre lui mi avrebbe voluta vestita con jeans scuri e ordinati, camicia bianca e ballerine ai piedi, i capelli raccolti e non una traccia di trucco, Savannah mi vorrebbe con un abitino



striminzito e fluorescente, tacchi dodici e rossetto rosso. Nei due anni di rapporto tra Max e me, lui e Savannah sono stati impegnati nel loro tiro alla fune, e io ero la fune. Più Max cercava di tenermi al sicuro nel suo appartamento, più Savannah mi invitava a concerti privati, presentazioni di libri e nelle aree VIP dei club più alla moda. A volte la accompagnavo, ma spesso inventavo delle scuse. Non è che Max si arrabbiasse se uscivo con lei, più che altro mi guardava deluso. Lui credeva che andare alle feste alla nostra età fosse ridicolo, banale «e anche un po' patetico». E io non sopportavo che pensasse questo di me. Quindi, piano piano iniziai a frequentare la mia amica sempre meno.

Il giorno di Natale, davanti alle nostre famiglie, Max mi chiese di sposarlo. Naturalmente lo fece alla vecchia maniera: prima domandò la mia mano a mio padre, poi si inginocchiò e mi offrì l'anello di rubini di sua nonna. Non mi piaceva. Ho sempre pensato di essere il tipo da anello moderno, platino e un semplice diamante, ma finsi comunque di adorarlo. Perché amavo Max e l'idea di diventare Mrs Walker. Niente, nemmeno il discutibile anello riusciva a cancellarmi quel sorriso dalla faccia. Nel giro di poche ore ero stata riposseduta dallo spirito Bridezilla e non pensavo ad altro che ad abiti da sposa, ricevimenti, torte e disposizione dei posti. E alle damigelle. E, dannazione, avrei avuto una damigella d'onore perfetta!

«Sei fuori di testa», furono le parole di Savannah quando le comunicai la notizia al telefono. «Ti risucchierà. Sei già mezza morta e stai con lui da neanche due anni. Entro i quaranta ti avrà fatto la lobotomia. Di cosa parleremo io e te? Non puoi sposarlo. Sarebbe un suicidio».

«Oh. Mio. Dio! Non posso credere a quello che hai detto. Non è giusto», gridai al cellulare. «Come faccio a chiederti di essere la mia damigella d'onore se so che non approvi? Stai rovinando tutto! Questo è il mio *matrimonio* e non permetterò a nessuno di guastarmi la festa. Proprio no!».

«Bene», ribatté. «Allora mi tolgo di mezzo. Ma ricordati, Kir-

sten, le nozze durano un giorno. Un matrimonio con l'uomo sbagliato è una condanna a morte. E Max è l'uomo sbagliato. Posso urlartelo fino a diventare blu, ma finché non lo capirai da sola io non rimarrò lì a guardarti fottere la tua vita. Ti voglio bene, e se avrai bisogno di me sai dove trovarmi. Ma non mentre commetti questo errore. È sbagliato. Ti tiene rinchiusa in prigione mentre dovresti esplorare il mondo. Questo non è amore. Non la mia definizione, comunque. Ciao».

Savannah mi mancava come Dec mancherebbe a Ant, se mai si separassero. Tutte le volte che guardavo un episodio di *Girls* avevo voglia di chiamarla e discutere se stavamo più dalla parte di Marnie o di Jessa. Quando provavo un abito da sposa, volevo mandarle una foto per chiederle se le piaceva. Le settimane sono diventate mesi. A volte sulla metropolitana affollata sentivo una risata identica alla sua, oppure su Oxford Street intravedevo una chioma fulgida e nera, ma non era mai lei. Il giorno in cui ho comprato l'abito da sposa ho pianto, non per la gioia, ma perché la mia migliore amica non era con me. Eppure non ho mai preso in mano il telefono per chiamarla. Max mi aveva convinta che alcune donne soffrono di tremendi attacchi di gelosia quando la migliore amica si sposa. E secondo lui Savannah era una di loro. Quando gli ricordavo che non aveva in programma di sposarsi e che non credeva nel legame giuridico con un altro essere umano, Max storciva il naso e mi rimbeccava: «Mi par che si scaldi un po' troppo, la signora». Poi fu deciso che la sorella di Max, Helen, sarebbe stata una damigella d'onore più appropriata: non avrebbe oscurato la sposa, innervosito i suoceri o scopatato con il cantante della band nei bagni delle donne. Piano piano, mentre il matrimonio invernale si avvicinava (io avevo sempre sognato un matrimonio estivo sotto un tendone, ma la famiglia di Max si sposa per tradizione l'ultimo dell'anno nella chiesa del paese), riuscii a rinchiusere Savannah nei meandri della mia mente, seppellendola sotto profiterole al cioccolato e destinazioni da luna di miele invernale.

Fino al fidanzamento con Max, più che altro ero sposata con il mio lavoro, ma più mi avvicinavo al Grande Giorno e meno riuscivo a concentrarmi in ufficio. Passavo più tempo a googlare «gusti bizzarri matrimonio» che a pensare a come trasformare una torre idrica in un'abitazione con quattro camere da letto. Un tempo arrivavo al lavoro alle otto e mezza del mattino e rimanevo rinchiusa per almeno dodici ore, ma nelle settimane precedenti il matrimonio riuscivo a malapena a stare seduta per dodici minuti di fila. C'erano troppe cose da fare! Un lunedì, due settimane prima della cerimonia, non ce la feci più. Dovevo rifarmi la tinta, correre a fare la lampada abbronzante e a cercare le perfette mutandine blu da indossare sotto l'abito, e ancora non avevo trovato gli orecchini giusti. Come potevo pensare a qualcosa di tanto sciocco come il lavoro? Quindi finì l'attacco improvviso di un virus intestinale e corsi fuori dall'ufficio prima di pranzo come una studentessa che marina la scuola. Saltai su un taxi per casa con liste su liste di cose da fare che mi vorticavano nella testa e mi lanciai sui gradini due a due. Avrei fatto più in fretta ad andare direttamente al negozio, ma avevo bisogno della mia tiara: altrimenti come potevo prendere gli orecchini coordinati? Grazie a dio sono passata da casa quel giorno. Oppure non avrei mai scoperto la verità.

Non ricordo di aver notato niente fuori posto quando entrai. Non vidi la sua giacca appesa allo schienale di una sedia, non sentii la musica o la TV accesa. Non c'era nessun segnale a prepararmi. Magari la mia testa era così immersa nella questione matrimonio che forse mi persi i segnali. Infatti, appena aprii la porta della camera da letto, ero così concentrata nel cercare la scatola con la tiara che avanzai per ben sei passi prima di accorgermi di lui. Max. Nudo come un bruco sul letto. E poi, mentre la stanza mi girava attorno, vidi lei: l'indispensabile Melanie, la sua assistente personale, anche lei nuda, che saltellava su e giù sopra il mio fidanzato. Quella giornata è confusa nei miei ricordi, ma ho chiara nella mente l'espressione sulla sua faccia quando si voltò e mi vide. La sua bocca formava una

o perfetta. Fu un pugno nello stomaco. Non riuscivo a parlare. A respirare. Per alcuni istanti restammo tutti immobili, fissi in un momento terribile che ci avrebbe cambiato la vita. Max fu il primo a parlare. Non ricordo cos'abbia detto. Scuse. Spiegazioni. Qualcosa tipo panico precerimonia dell'ultimo minuto. Tutte stronzate. Io non dissi nulla. Quando il sangue riprese a circolare nelle gambe, girai sui tacchi e corsi via. Non ho mai più rimesso piede nell'appartamento.

Corsi più veloce che potevo, lontana dalla mia casa, dal mio fidanzato e dal futuro che credevo mi appartenesse. Corsi verso... cosa? All'improvviso mi resi conto che non avevo un posto dove andare. Max mi aveva isolata dai miei amici, per stare con lui avevo rinunciato al mio loft a Shoreditch, non potevo tornare al lavoro, la mia famiglia era a cinquecento chilometri di distanza e Savannah... Le lacrime mi scorrevano a fiumi, i passanti mi fissavano e anche se non avevo idea di dove stavo andando continuai a scappare, scappare da *lui*. Quando Savannah rientrò dal lavoro quella sera, mi trovò appallottolata sui gradini di casa sua, tremante, la faccia sporca di mascara. Non parlavamo da quasi un anno, ma lei non mi fece domande. Non disse neanche una parola quando mi aiutò a rialzarmi in piedi, tranne: «Shhh, piccola. Shhh. Andrà tutto bene. Te lo prometto».

Fu Savannah a chiamare i miei genitori, il mio capo e i miei amici, e a spiegare cos'era successo. Contattò via mail tutti gli invitati. Cancellò il prete, la torta, il ricevimento, il banchetto e anche le macchine. Prese il mio paio di chiavi e andò nel mio appartamento, anzi l'appartamento di *Max*, per raccogliere i miei vestiti e le mie cose mentre lui era fuori. Poi caricò tutto su tre taxi. Si è sempre maledetta per non essersi presa una rivincita, ma molto più tardi ha ammesso di aver *accidentalmente* rigato l'adorata Mercedes cabriolet di Max prima di infilare le mie chiavi nella sua buca delle lettere. Rimasi a letto per una settimana. Forse due. Mi persi il Natale, la vigilia di Capodanno e il primo dell'anno (il giorno designato per le nozze), infilai

la testa sotto la coperta e piansi per diciotto ore buone prima di addormentarmi con il naso moccioso che sporcò il pullover di cachemire di Savannah.

Qualche giorno più tardi, quando mi crogiolavo nel letto, mi resi conto che portavo ancora quell'anello orribile. Sobbalzai come se mi avesse morsa un serpente, me lo levai e lo lanciai dall'altra parte della stanza. Savannah lo raccolse, lo esaminò con attenzione e disse, calma: «Mi occupo io di questa mostruosità».

«Devi ridarla a Max», singhiozzai. «È un cimelio di famiglia, glielo devo restituire».

La mia migliore amica mi guardò come se fossi una causa persa.

«Non essere ridicola, Kirsten. Si è scopato la segretaria nel tuo letto due settimane prima del matrimonio. Non gli devi nulla, a parte un occhio nero. E il minimo che ti deve dopo averti fatto passare l'inferno è... un... sì, ecco!».

«Cosa?», domandai, troppo stanca e col cuore a pezzi per preoccuparmi del destino dell'anello.

«Non impegnare la tua testolina con questa cosa», rispose, imitando il modo di parlare di Max. «Tu dormi, tesorino. Io torno presto».

Stava già componendo un numero sulla tastiera del cellulare.

«Ciao, parlo con Caleb? Ciao tesoro, sono Savannah. Ho un rubino orrendo e antico con diamanti di cui devo liberarmi. È ripugnante, ma il rubino è MOSTRUOSO! Te lo porto subito, così gli dai un'occhiata».

Tutti hanno numeri utili nella rubrica del telefonino. Per la maggior parte della gente si tratta di idraulici, elettricisti e dentisti. Per Savannah, sono broker di barche a Monte Carlo, proprietari di cavalli da corsa e specialisti di gemme di Hattan Garden. Tornò a casa parecchie ore dopo.

«È ora di alzarsi, Kirsten», annunciò con un ghigno. «Facciamo i bagagli».

«Bagagli?», chiesi confusa, sfregandomi gli occhi assonnati. «Dove andiamo?»

«St Barth», rispose lei. «Pare che quel rubino osceno valesse una piccola fortuna, quindi Max ci ha gentilmente pagato un volo in prima classe per le Antille francesi. Puoi anche essere rimasta senza matrimonio, o sposo – grazie a dio! – ma almeno hai una luna di miele decente. Passeremo le prossime due settimane in una suite carissima nel resort più costoso sull'isola più costosa del mondo. Quindi alza le chiappe Bella Addormentata, oppure non faremo in tempo. Dobbiamo essere a Heathrow per le sei del mattino».

«Hai venduto l'anello della nonna di Max per comprare una vacanza a tutte e due?», chiesi, incredula.

«Non solo *una* vacanza. *La* vacanza di una vita». Savannah ridacchiò e lanciò una valigia sul letto accanto a me. «E ti farò divertire, dovesse essere l'ultima cosa che faccio!».

Anche nel lungo volo da Londra a St Martin piagnucolai sotto la coperta.

Mentre Savannah sorseggiava lo champagne e leggeva ad alta voce la rivista dell'aereo, io appoggiai la mia testa pesante al finestrino e passai tutto il tempo a fissare le nuvole sotto di me, augurandomi di caderci dentro e scomparire per sempre nella loro spuma.

«Sapevi...». Savannah parlò ad alta voce, ignorando la mia depressione, «...che Saint Barthélemy è uno dei quattro territori fra le isole Leeward nei Caraibi che comprende le Antille francesi insieme a St Martin, Guadalupe e Martinique? Qui dice che St Barth è un'isola vulcanica, interamente circondata da una barriera corallina lunga quasi quattordici chilometri e con una popolazione di quasi novemila abitanti. È l'unica isola caraibica a essere stata colonia svedese per una durata di tempo significativa, e il simbolo dell'esercito nazionale svedese, le tre corone, appare ancora nello stemma dell'isola. La lingua, la cucina e la cultura, comunque, sono distintamente francesi. L'isola è una destinazione turistica popolare durante la stagione invernale, specie per la gente ricca e famosa... Ah, ecco la parte interessante!». Mi diede una gomitata nelle

costole. «Ascolta, Kirsten», mi implorò. «Kate Moss, Ashton Kutcher, Beyoncé e Jay-Z, Bono, Demi Moore, Lily Cole e Simon Cowell vanno tutti a St Barth... Eh? Eh? Stai almeno ascoltando? Per favore, Kirsten, cerca di lasciare la tua nuvola nera nella piovigginosa Londra. Max non merita più alcuno spazio nella tua mente. È ora di ricominciare a vivere. Oh, wow, stiamo atterrando. Guarda, si vede la terra! Yahoooo, Guadalupe!».

Annuii e mi sforzai di sorridere, nonostante non provassi la benché minima eccitazione. Quando scendemmo dall'aereo a St Martin, il caldo tropicale ci avvolse come una termocoperta, eppure non mi confortò. Neanche un po'.

«Fantastico», esclamò Savannah, sfilandosi il cardigan e rivelando una canottiera minuscola. «Ti avevo detto di non mettere gli Ugg, tesoro. Avrai i piedi puzzolenti prima di raggiungere St Barth».

Da St Martin prendemmo uno scalcinato aeroplanino che percorse gli ultimi chilometri verso St Barth. E poi l'isola comparve di fronte a noi, un puntino minuscolo nel turchese perfetto del mare dei Caraibi. Mentre scendevamo bruscamente verso la striscia di atterraggio sotto di noi, mi aggrappai al braccio di Savannah. L'aereo si inabissò all'improvviso oltre un aguzzo picco montuoso e non si schiantò per un pelo. Chiusi gli occhi finché non sentii il velivolo sobbalzare sull'asfalto.

«Non è stato il volo migliore di sempre? Esilarante! È il terzo aeroporto più pericoloso del mondo, lo sapevi?», rise Savannah, mentre io lasciavo andare un sospiro di sollievo, grata di essere sopravvissuta. «C'è stato uno schianto proprio qui la settimana scorsa».

Ero davvero grata di essere viva. Era già qualcosa. Non appena misi piede fuori dall'aeroplano strizzando le palpebre per la luce accecante del sole, mi sentii come se qualcuno avesse acceso i colori del mondo nella loro pienezza. Era come se per un po' avessi visto in bianco e nero e poi mi fossi trovata davanti un'intera gamma di colori fluorescenti. I fiori erano di un

rosa brillante, le foglie di un verde rigoglioso, il cielo di un blu gioioso. Non avevo mai sentito gli uccelli cantare così forte, le cicale frinire, e il tassista chiacchierava entusiasta di questa spiaggia e di quel club e di quali celebrità erano sull'isola quella settimana.

Il nostro resort si trovava a cinque chilometri dall'aeroporto: un'isola felice a cinque stelle, annidata fra le palme sulla sabbia bianca. L'anello della nonna di Max potrà anche essere stato orrendo, ma di certo ci era valso una sistemazione niente male. Ci accompagnarono al nostro cottage. Savannah lanciava occhiate ai ristoranti, al bar sulla spiaggia e alla piscina a sfioro mentre passavamo sulla nostra golf cart, ma a me non andava di mescolarmi alla gente famosa, abbronzata, che languisce sulla spiaggia con i corpi coperti di gioielli. Come una Greta Garbo dei tempi moderni, preferivo stare da sola. Per fortuna il nostro cottage era nascosto in fondo al resort, in una baia privata che non affacciava sulla parte affollata della struttura. Era color rosa confetto, circondato da palme e fiori esotici. Mentre raggiungevamo la porta, un colibrì mi volò proprio davanti agli occhi. Niente sembrava reale. Era come guardare me stessa in un film. Avrei dovuto trovarmi alle Maldive con Max, in luna di miele, invece ero ai Caraibi con la mia migliore amica: una donna con cui non parlavo da un anno. Il cambiamento di vita era troppo drastico. Forse dovevo sentirmi al settimo cielo, eppure ero solo intorpidita.

Il cottage era grande quattro volte qualunque appartamento in cui avessi mai vissuto. Aveva due enormi camere da letto con bagno privato, un lounge arioso con tutti i comfort e un muro di vetro che si apriva su un patio di teak lucido, affacciato direttamente sul mare blu zaffiro. C'erano l'accesso a una piscina privata e un pontile che si protendeva nell'oceano. Alla fine del pontile si trovavano due lettini di legno, coperte di cuscini gonfi di lino bianco. Avevo già capito che era quello il posto in cui avrei trascorso le due settimane, a fissare il mare dando le spalle alla vita e alle risate che provenivano dal resort.



I primi giorni, Savannah mi assecondò. Evitammo i ristoranti e ordinammo il servizio in camera. Non mangiai molto. Ero diventata magrissima, ma in qualche modo la sensazione delle ossa che mi sbucavano dalla pelle mi confortava: erano l'espressione evidente che il dolore che provavo dentro era visibile anche fuori. Sorseggiammo cocktail sul pontile, prendemmo il sole scottandoci fino a diventare scure, chiacchierammo e dormimmo molto. Ogni tanto Savannah voltava la testa verso la musica trasportata dalla brezza dal bar sulla spiaggia e un'espressione malinconica le attraversava il viso. Moriva dalla voglia di infilarsi il suo bikini succinto, il suo caffettano più bello e i suoi sandali più luccicanti e di trascinare la mercanzia davanti ai milionari presenti. Ma anche sotto il cielo impeccabile dei Caraibi, io mi aggrappavo alla mia nuvoletta nera di egoismo. E Savannah rimaneva fedele al mio fianco. Mi mettevo le cuffie, ascoltavo canzoni tristi e piangevo.

Quando chiudevo gli occhi, pensavo al mio abito da sposa, ai fiori che avevo ordinato, alle ciglia ridicolmente lunghe di Max e alla faccia di Melanie quando li avevo beccati a letto insieme. Piansi fino a inzuppare il mio telo da bagno. Savannah andava avanti e indietro sul pontile, si tuffava nell'oceano, nuotava a stile libero, poi camminava ancora un po', allungava il collo per vedere la gente che passava vicino in canoa, li salutava con la mano desiderosa di un qualunque contatto umano e saltellava su e giù quando loro rispondevano. Lei era Tigro e io Ih-Oh. Avevo imprigionato una tigre selvaggia sul mio piccolo pontile e prima o poi sarebbe riuscita a scappare.

E alla fine, a una settimana dall'inizio della vacanza, Savannah esplose.

«Bene signorina», urlò. «Quel che è troppo è troppo. Mettiti questo».

Mi lanciò il suo abito bianco preferito.

«E queste!».

Un paio di scarpe color corallo con i tacchi a spillo mi colpì quasi in testa.